

to civile francese, o, meglio, sull'influenza della salute nell'esercizio di certi diritti. Tale lavoro, che lo porta ad esaminare in uno studio d'insieme diverse regole dei vari istituti del diritto civile, è condotto con serietà e convinzione, con un « accento di profonda verità umana » (come dice il Carbonnier nella breve, ma lusinghiera prefazione), in quanto l'autore non vuole considerare il malato come un individuo soggetto alla continua tutela medica. Questo lo si nota già nelle prime pagine, quando il Lombois, nell'esporre il concetto di malattia nell'ordinamento giuridico francese, constata che esso è spesso usato in modo non del tutto esatto (ingenerando numerose disarmonie tra terminologia medica e terminologia giuridica) e quando distingue dalla malattia tipica la malattia mentale, contrariamente al parere della scienza medica dominante.

In merito all'opera, non possiamo però non ricordare che lo stesso argomento, ma con filoni diversi, era stato recentemente trattato dal Pradel (J. Pradel, *La condition civile du malade*, R. Pichon & R. Durand-Auzias, Paris 1963) della stessa Università di Poitiers. Ma quest'ultimo giungeva alla conclusione che esiste una vera condizione civile del malato — e conseguentemente l'infermità assumerebbe ad elemento dello stato delle persone —, teoria questa che non viene affatto accettata dal Lombois.

Questi, nella bipartizione dell'opera, dapprima tratta dell'interesse del diritto civile alla salute, tenendo conto dei bisogni creati dalla malattia e dei modi di vita che essa impone, sia per ciò che riguarda la persona malata, che per la gestione dei beni e dei terzi cui gli stessi sono affidati. Nella seconda parte invece rileviamo che, per quanto riguarda la personalità e la capacità, il diritto civile francese dimostra una certa indifferenza: le fattispecie, su cui dottrina e giurisprudenza hanno aperto un dibattito, sono le

limitazioni alla capacità del moribondo e le cause d'invalidità dell'atto giuridico originate dalla malattia. E le relative disposizioni normative (artt. 909 e 1975 cod. civ.) sono esaminate con originalità dal nostro autore.

T. TRANQUILLO

*Milano, Università Cattolica.*

MELOTTI U., *Lo sciopero nel suo contesto sociale*, Ed. La Culturale, Milano 1964. Un volume di pp. 336.

Il breve saggio del Melotti, che con quest'opera denota l'acutezza delle sue osservazioni di costume, si inserisce nel nutrito filone economico-giuridico che, da alcuni anni ormai, tratta il fenomeno dello sciopero. Ma l'originalità del lavoro non è comunque data dall'analisi strutturale, che vi è, in un certo senso, presupposta, quanto dal tentativo, perseguito dall'autore, di portare a confronto i dati di questa con i principi ed i motivi sociologici, per elaborare un'efficace stilizzazione interamente plasmata sulla realtà sociologica del tempo presente.

Così, a volerne smembrare l'esposizione in una innumerevole serie di vettori divergenti, si potrebbe dire che il libro del Melotti, proprio per il suo carattere di « manifesto » sociologico, più che di indagine economico-giuridica, presenta, accanto a felici e feconde intuizioni, punti che possono lasciare forse perplesso il lettore. Ma armonizzando componenti a tutta prima divergenti, individuandone il momento di equilibrio — laddove, nelle parti quinta, sesta e settima, con la tattica e l'ideologia dello sciopero questo viene esaminato nel suo contesto sociale e politico — si comprende allora quanto riesca difficile tenere unito questo materiale eterogeneo (dati statistici, ordinamenti diversi, difformità di opinioni, etc.) e come l'autore sia ben riuscito a sfruttare

la possibilità che è offerta dalla contiguità tra gli argomenti stessi.

Il Melotti, in conformità alla migliore dottrina (Friedmann, Kaiser, Hiller), riconosce l'insufficienza di fondo dello sciopero, precisando che « se esiste un'efficace organizzazione sociale in grado di tutelare i diritti e di promuovere gli interessi degli individui e delle formazioni sociali intermedie, l'autodifesa è spontaneamente desueta ». E non c'è qui polemica ad una particolare accentuazione dell'esame storico.

E' insomma un saggio che merita considerazione nella pubblicistica italiana.

T. TRANQUILLO

*Milano, Università Cattolica.*

MEYNAUD J., *Destino delle ideologie*, Cappelli, Bologna 1964. Un volume di pp. 230.

Lo sviluppo della società del benessere e l'affermazione sempre più consistente di alcuni gruppi di potere, al di fuori o al di sopra dei normali organi elettivi, hanno creato in seno al grande pubblico una sensazione di incapacità politica, che il diritto di voto talvolta non basta a dissipare. Questa specie di catarsi di fronte ai grandi problemi politici e sociali del nostro tempo, ha fatto ritenere a molti studiosi che sia in atto un fenomeno di affievolimento ideologico, in parallelo alla presunta o reale decadenza spirituale delle masse ed all'affermarsi del materialismo del benessere. Giungere a queste conclusioni senza aver condotto una rigorosa indagine sul comportamento dell'individuo e delle collettività moderne, significa cadere nel luogo comune ed aver fornito una spiegazione fin troppo semplicistica del fenomeno di trasformazione della nostra società.

Il Meynard ha saputo analizzare, con un metodo estremamente corretto e con

una chiara impostazione dei fini e dei limiti dell'indagine, le dimensioni e la natura intrinseca del fenomeno che viene comunemente chiamato affievolimento ideologico, nulla concedendo alla personale interpretazione.

Dopo aver illustrato i diversi significati che il termine « ideologia » può assumere, sia nel linguaggio corrente che nella terminologia scientifica, l'Autore esamina alcuni aspetti della vita moderna, sia sotto il profilo strettamente politico, che sotto quello sociale, economico e religioso.

Il mondo moderno si trova in una fase di profonda trasformazione: in qualsiasi campo o « blocco » un paese possa trovarsi, sorgono problemi di adattamento o di ricerca di un nuovo equilibrio, la cui gravità o importanza può essere spesso travisata, sminuita od esagerata: tuttavia pare indubbio che questi problemi esistano.

Nei paesi di tipo occidentale ed industrializzato la fase di trasformazione e di adattamento prende comunemente il nome di neo-capitalismo, sebbene sotto questa etichetta vengano raggruppati fenomeni piuttosto complessi, la cui analisi presuppone una serie di complesse valutazioni, rese quasi sempre arbitrarie per la impossibilità di misurare in termini statistici gli aspetti quantitativi dei singoli problemi.

Nei paesi di tipo comunista il fenomeno di evoluzione, che, dal punto di vista ideologico viene considerato invece involutivo, viene spesso esagerato e si giunge in tal modo a conclusioni se non errate, quanto meno affrettate.

Infine con l'espressione « terzo mondo » vengono indicati tutti quei paesi che, non appartenendo ai due grandi blocchi di potenza che attualmente dividono il mondo, dovrebbero costituire appunto un terzo fattore di equilibrio politico sulla scena mondiale.